

PRIMO DISCORSO SU VENEZIA

Guarda le vecchie foto da cinque minuti ormai. Volevamo andare a prendere un caffè giù in pasticceria, ma la sirena ha suonato incazzata: siamo tornati in salotto, senza sapere bene cosa fare. Le domeniche con l'acqua alta sono ben più odiose di un, *chessò*, giovedì con l'acqua alta. La domenica non ho nulla da fare.

La prima cosa che mi ha detto, dopo qualche minuto di silenzio, è stata: «Togliti la giacca». Io avevo annuito ma non mi ero alzato dalla poltrona. Guardavo fuori dalla finestra, m'immaginavo l'acqua salita fino al nostro secondo piano, invaderci la casa e ghiacciarci i capelli.

Giulia aveva aperto un cassetto e s'era messa a frugare. Aveva buttato il cappotto su una sedia, aveva tirato fuori quattro pacchi da più d'un centinaio di foto e s'era distesa sul tappeto a spulciarle, una per una. Hai voglia, pensavo. Avevo i piedi esattamente dietro la sua schiena, e portò una mano sul tappeto per appoggiarsi quando mi disse: «Amore, togliti la giacca. Creperai dal caldo». Ho grugnito per un attimo, senza smettere di immaginarmi l'acqua risalire la calle e bussare ai vetri.

«Ho sentito Carlo, due settimane fa» dice adesso Giulia. «Ha telefonato.»

«Come, ha telefonato?»

«Sì, voleva sapere come ce la passavamo, se stavamo ancora insieme. Se scrivi ancora poesie la notte.»

Non si volta a guardarmi.

«Probabilmente voleva sapere se poteva provarci con te, o se avrei rotto i coglioni.»

Alzo le spalle.

Lei scrolla appena i capelli.

«Non credo. Gli è passata molto tempo fa.»

«Non gli è mai passata.»

«Guardalo qua – dice – Quando aveva ancora i capelli lunghi» e sorride.

Erano giorni che non sorrideva.

«Te lo ricordi, qui?»

Mi porge la foto. Lei, io, Carlo e un altro paio di nostri amici di cui adesso non ricordo i nomi, ma che dovevano essere piuttosto importanti a giudicare dalla maniera in cui stavamo tutti abbracciati. Giulia aveva i capelli neri, all'epoca, è vero, quasi me n'ero dimenticato. Aveva la maglietta giallo paglia che le piaceva tanto.

Uno sguardo diverso.

Mi alzo, non le restituisco la foto. Vado alla finestra e vedo i tizi della Vesta, pantaloni verdi e pile viola che sistemano le passerelle. E la sirena suonare di nuovo.

«Togliti la giacca» dice. Ma neanche mi guarda.

Io invece guardo la foto. E non so perché, ma sento la voce di Carlo dire "depauperare". Non credo l'abbia mai detta quella parola, quantomeno non di fronte a me. Però è come se lo sentissi dire "depauperare". Forte e chiaro.

«Amore? Secondo te eravamo più felici?»

Mi volto a guardarla, lei e la sua domanda. Vedo i suoi capelli castani e le sue spalle.

«Può essere» dico.

UN MOMENTO

Roberto è andato a dormire e io rimango con Elisa e Davide. Hanno iniziato a litigare.

Sulla credenza stanno tre bottiglie vuote di vino buono, le abbiamo finite tutte durante la cena. Prima di andare a letto Roberto ha tirato fuori il whisky “per conciliare il sonno”.

Elisa m’ha telefonato due settimane fa e ha detto che le avrebbe fatto piacere tornare a Venezia per un paio di giorni. Le ho detto che qui da noi non c’erano problemi, potevano stare. Sono arrivati oggi in mattinata, han buttato le valigie in salotto, si sono fatti un giro per Venezia ed Elisa ha detto che lo spritz proprio le mancava, ma adesso che non è più studentessa forse non è più la stessa cosa. Le ho detto che non importa, che per me l’importante è che lo facciamo col vino bianco e non col prosecco sennò è troppo ruffiano, poi puoi berlo quando vuoi. Lei ha riso e ha detto che gliele dicevo anche dieci anni fa, ‘ste cose del prosecco ruffiano.

Sono tornati a casa che il cielo era scuro di pioggia. Son cadute due gocce nel pomeriggio, che se guardi verso il Lido vedi la laguna nera già alle quattro e nuvoloni foresti che stan lì e ti guardano: prima o poi arriviamo, dicono. Due battute al loro ritorno e ci siamo messi a cenare. Mi sono fatta fare da mia zia un po’ di sarde in saor, che Davide non ha mai assag-

giato, e Roberto ha tirato fuori le bottiglie buone da occasioni importanti.

Solo che abbiamo tutti bevuto molto e siamo tutti talmente ubriachi che avremmo già dovuto essere a dormire da un pezzo, come Roberto. Roba da segni rossi sulle labbra, e vini neri del centro e del sud che ti rimangono sulla lingua peggio delle caramelle zuccherose.

«Passami il bicchiere, Vale.»

Davide ha una voce grossa, quella che immagini a un muratore, di quelli che tiran su muri già pronti senza immaltare un mattone sopra l'altro, ma proprio tirati su a forza di braccia. Erculeo.

«Passami il bicchiere» ripete.

Io glielo passo ma vorrei dire che abbiamo bevuto troppo. Elisa pure riempie il bicchiere e ne manda giù mezzo tutto insieme, e allora lo faccio anch'io, e Davide si riempie il suo fino all'orlo, ingolla tutto con un sorso avido e rabbioso.

Ho fatto con Elisa l'università qui a Venezia. Ci siamo laureate assieme nel '99. All'epoca lei stava con un tipo che studiava Lettere e di cui non ricordo il nome, mentre io stavo con Giacomo. Con Elisa era bello incontrarsi e andare a lezione, sedersi in mezzo all'aula, prendere appunti o leggere un libro, e andare verso Santa Margherita o ai Frari dopo i corsi. Vedersi il sabato alle tre del pomeriggio alla fontana di San Polo, coi turisti seduti sulle panchine, poi beccare alle cinque i morosi e passare insieme la serata. Se proprio non c'era niente da fare, allora al Ritz a vedere un film, ché c'era l'ingresso che mi piaceva tanto: sembrava di andare a teatro, o quantomeno sembrava a me che a teatro non ci andavo mai.

Ma Giacomo pian piano è diventato una figura

sempre più inconsistente, e il tipo di cui non ricordo il nome l'ha piantata poco prima della laurea. Elisa dopo è tornata ad Ancona, e io sono rimasta qui in laguna, a casa dai miei. Nel 2003 poi ho sposato Roberto: che non c'entrava niente con i miei pomeriggi alle fontane o sui pozzi, lui che viene da Mestre e sa cosa vuol dire "attraversare la strada", lo sa geneticamente, non si è dovuto abituare pian piano cogli anni. Lui che probabilmente ha nostalgia dell'intimità dei palazzi cittadini. Qui in calle l'unica cosa che forse ti tieni stretta è il tuo numero di piede: ma forse neanche tanto, ché se apri troppo la finestra chi ti abita davanti a momenti ti vede anche le tonsille.

Dopo che Roberto è andato a dormire abbiamo parlato di scarpe. Elisa ha detto che aveva visto un paio di stivali molto carini in Ruga Rialto, e Davide ha sbattuto le soles degli anfibi sul parquet.

«Tesoro, per favore. Roberto sta dormendo.»

Lui ha gruguito, mi ha guardato umile e io ho sorriso, perché tanto quando Roberto dorme non c'è mica verso di svegliarlo.

Rimaniamo incantati di fronte alla televisione. Roberto l'ha lasciata accesa quand'è andato a letto; c'è l'edizione notturna del telegiornale, senza audio e non si capisce bene se adesso stanno parlando di destra o sinistra. Poi passa ai problemi interni, vediamo facce e posti senza capire a chi appartengano, o cosa significhino. Sarà anche il vino. Non ritorniamo sull'argomento scarpe, così non so quanto sarebbero costati quegli stivali ad Ancona.

Poi, sempre senz'audio, appaiono delle immagini che vengono di sicuro dal Medio Oriente. Nel silenzio si sente solo il rumore del bicchiere di Davide, trascinato da una mano all'altra sulla tavola e Roberto,

in fondo al corridoio, russare pieno. Lontano c'è una sirena, magari domani vien su l'acqua. Poi basta.

Così quando Davide dice «Bastardi» lo sentiamo perfettamente, Elisa e io. Sentiamo come indugia sulla "s" per via del vino e del whisky.

«Amore» dice Elisa. Io non dico nulla, guardo ancora lo schermo. Soldati occidentali in uniforme mimetica che pattugliano chissà quale zona, stipati dentro un mezzo blindato e assieme a loro la paura e la consapevolezza che: non serve a niente.

«Bastardi arabi di merda» farfuglia Davide. Sbatte una mano sul tavolo, subito dopo le soles degli anfibii, di nuovo, e io mi scuoto. Penso che è caduto qualcosa, magari dallo scolapiatti è scivolata la pirofila che ho comprato il mese scorso da Ikea, ma poi quando mi rendo conto che è stato lui abbasso le spalle, stanca. Non ne posso più della loro compagnia. E soprattutto: ho freddo.

All'una di notte due ospiti ubriachi, mio marito a letto, io irrigidita dall'alcol e dal freddo e la tivù che blatera muta. Vai a pensare che incontrare dopo molti anni un'amica dell'università – la *migliore* amica – potesse finire così.

«Tesoro» dice Elisa con la voce più presente, tesa.

«Col napalm, e via» dice Davide, e ghigna. Lo guardo, mi parte un nervo sulla coscia e muovo il piede involontariamente, ma Elisa gli sorride e appoggia una mano sul suo braccio. «Amore, non serve.»

Non so se intenda dire che non serve il napalm, o incazzarsi così, ma Davide la guarda con odio. Metto la mano destra sul cuore: batte forte. Mi viene in mente di svegliare Roberto, ma è una stronzata, e ri-mango lì a guardarli.

«Ma sta' zitta» dice Davide, portando dagli occhi alla voce quell'odio che col vino gli è salito a galla. «Stai zitta» ripete più forte e picchiando una mano sul tavolo.

«Amore, Roberto dorme.» È una difesa debole, e lei lo sa, e io lo so. Lo sa pure lui.

«Stai zitta!» grida Davide, e le prende il polso con la destra. Stringe. Lo vedo stringere, vedo le sue dita sbiancare, la pelle del polso tendersi sotto la sua pressione.

Non mi muovo.

«Amore» fa lei, ma la voce si sente poco.

Ho ancora l'impulso di andare a chiamare Roberto, ma non mi va di svegliarlo. Magari non è niente d'importante. Magari fanno così ogni volta che alzano il gomito. Semplicemente mi sistemo sulla sedia, come se dovessi godermi meglio lo spettacolo, controllo l'orlo dei calzoni. Che le scarpe siano allacciate.

«Amore, mi fai male!»

A un tratto Davide molla la presa e si alza in piedi: dice «Vado al cesso». Sentiamo i passi degli anfibì lungo il corridoio, poi la porta del bagno chiusa con forza. Elisa e io ci guardiamo. In silenzio: per mezzo minuto.

«Non è cattivo, eh – dice a un tratto – So che non ti deve fare un'ottima impressione, ma è che sai, è un brutto periodo, ha un brutto lavoro, mica come te o Roberto, eh. Ogni tanto gli prendono dei brutti momenti, tutto qui.»

Prova a sorridere ma viene fuori una smorfia sghemba che non vuol dire niente.

Io lascio perdere la battuta sul lavoro, perché va bene Roberto, lui sì, ma io a prendere novecento

euro al mese pulendo una scuola non mi diverto per niente.

«Gli è piaciuta Venezia?» chiedo grattandomi un sopracciglio.

Lei mi guarda e cerca ancora di sorridere.

«Una volta s'è incazzato di brutto. Un anno fa.»

Si porta una mano alla tempia, quasi lo specchio dei miei gesti, poi la fa scendere subito.

«Mi ha spaccato un bicchiere sulla testa. Sei punti.»

Rimango a fissarla finché non torna Davide, dopo un minuto buono.

«Andiamo a letto» dice solo, tendendole la mano. La stessa mano che ha usato per stringerle il braccio. Ho un brivido, mi gratto il gomito per nascondere.

«Buonanotte Vale. Scusa per prima» dice cercando di sorridere. Viene fuori una smorfia come quella di Elisa.

Io non ci penso: «Notte. Ci vediamo domani.»

Mi alzo e appoggio una mano sulla spalla di Elisa.

«Vi lasciamo dormire, ma noi andiamo al lavoro presto. Però dopo pranzo sono libera. Se volete fare un giro vi porto da qualche parte.»

«Va bene.» Lui guarda verso il fondo del corridoio. «Scusami con Roberto, domani. Per il casino.»

Alzo le spalle, mentre loro se ne vanno in salotto, la loro camera da letto improvvisata per i tre giorni di permanenza. Sistemo alla bell'e meglio i piatti e i resti della cena. Mando giù l'ultimo sorso di whisky del mio bicchiere. Tremo un poco.

Mi infilo sotto le coperte, stringo Roberto da dietro. Lui si sveglia appena, allunga una mano verso di me e la stringe sulla gamba. Poi torna a dormire.

Non voglio addormentarmi. Ma non voglio neanche stare sveglia. Magari continuano a litigare. L'ulti-

ma cosa che voglio è sentirli litigare. Spingo la faccia nella schiena di mio marito, e lo stringo forte.

Soprattutto non voglio *sognarmeli*. Vedere Davide che stringe il polso di Elisa. E il bicchiere che si sfonda sulla sua tempia, e il sangue. Magari è successo una sera che loro erano a cena da amici, come questa. Avevano iniziato a litigare, e lui aveva in mano il bicchiere, esattamente come aveva il bicchiere in mano qualche minuto prima. E poi avevano alzato la voce sempre di più, e poi lui era partito prima con uno schiaffo, e lei aveva reagito. E poi il bicchiere, giù, duro sulla testa: lei si accascia, i cocci di vetro intorno, gli amici scattano in piedi. Sanguina. Si tampona un poco, e inizia a gridare. Dio buono. Magari era scappata subito, o magari era rimasta lì paralizzata. Avevano chiamato un'ambulanza. No: gli amici l'avevano portata di fretta al pronto soccorso. E Davide era rimasto lì, incapace di fare altro.

Non volevo sognare questa scena.

«Tutto bene, amore?» chiede Roberto stringendomi appena la mano. Io penso che anche Elisa chiama “amore” Davide. E spero che non si sposino mai, che non mettano mai al mondo dei figli.

«Dormi, dai.»

Non si accorge che sto piangendo.